

# «There is no second chance at childhood»: pratiche e politiche di *child welfare* nella comunità ebraica italiana nell'immediato dopoguerra

Chiara Renzo

Ci dirigemmo verso sud, lungo la costa adriatica. Se viste da lontano, le città italiane sono pittoresche per via dell'intonaco bianco o il colore chiaro della pietra che luccica fascinosamente. Appollaiate su un'alta collina o un'altura, esse sembrano città fiabesche, irreali. Ma viste da vicino, ci sono sempre le solite strade strette con bambini e adulti vestiti di stracci, scalzi e semi nudi, la solita povertà. Queste cittadine sono incredibilmente povere per i nostri moderni standard americani. [...] Ovunque ci fermiamo, un'orda di bambini affamati circonda la nostra spedizione, seguita dal solito sbarramento di saluti: «Voglio un po' di...! Caramelle, Joe, Caramelle!»<sup>1</sup>.

Così scriveva il rabbino americano Jacob Kraft, arruolato come cappellano nell'esercito alleato, mentre attraversava la Puglia per raggiungere i campi profughi della provincia di Lecce, dove erano stati temporaneamente alloggiati circa 6.500 ebrei stranieri. Questo contrasto tra l'armonia dei paesaggi e la devastazione delle aree urbane tratteggiato da Kraft, ma specialmente l'immagine dei bambini italiani scalzi e seminudi che fanno l'elemosina attorno ai mezzi militari degli alleati, riecheggiano in molti altri documenti dell'epoca. Infatti, dopo la firma

<sup>1</sup> Central Archives for the History of the Jewish People - Jerusalem (Cahj), IT/IT 1296 Attività di rabbini militari americani in campi profughi in Italia meridionale, "We had planned to leave", senza data.

Chiara Renzo, University of Florence, Italy, renzo.chiara@gmail.com, 0000-0002-1444-0643

Referee List (DOI 10.36253/fup\_referee\_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup\_best\_practice)

Chiara Renzo, «*There is no second chance at childhood*»: pratiche e politiche di *child welfare* nella comunità ebraica italiana nell'immediato dopoguerra, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0389-0.02, in Silvia Salvatici, Annalisa Urbano (edited by), *L'Italia repubblicana e gli aiuti internazionali*, pp. 19-38, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0389-0, DOI 10.36253/979-12-215-0389-0

dell'armistizio dell'8 settembre 1943, l'Italia liberata e occupata dagli inglesi divenne oggetto di osservazione da parte di diversi attori internazionali che all'epoca attraversarono la penisola.

L'Italia e gli italiani del dopoguerra furono descritti nelle lettere che i soldati scrivevano ad amici e familiari lontani per dare aggiornamenti personali sulle loro condizioni al fronte e sulla loro quotidianità, nei report delle forze di occupazione, nelle inchieste dei giornalisti, nei resoconti dei rappresentanti delle organizzazioni umanitarie e di volontariato incaricati di stimare la natura e la quantità di aiuti da fornire alla popolazione civile. Questi documenti, di natura e con scopi diversi, ci raccontano le impressioni di 'osservatori' esterni di fronte alla miseria e alle drammatiche condizioni degli italiani, soprattutto delle donne e dei bambini. Agli occhi di coloro che si trovarono ad attraversare l'Europa del dopoguerra per organizzare i soccorsi per i civili, gli effetti della devastazione materiale del conflitto si riflettevano nel disorientamento psicologico della popolazione, di cui le immagini dei bambini abbandonati, malnutriti e sofferenti divennero l'emblema (sul tema si veda Fehrenbach 2015; Gorin 2015; Malkki 2010, Marshall 2002). Articoli di giornale, inchieste e campagne di fundraising resero la tragica situazione fisica, emotiva e morale dell'infanzia europea la parte più visibile delle conseguenze della Seconda guerra mondiale. Inoltre, nel caso specifico dell'ebraismo europeo, quando gli orrori della Shoah divennero noti su larga scala, la situazione dei più giovani tra i sopravvissuti attirò l'attenzione di organizzazioni umanitarie, enti comunitari, istituzioni nazionali e internazionali, e naturalmente dei movimenti sionisti. Questi si proposero di agire nel nome dell'interesse primario dei bambini (*children's best interest*), ma con approcci, metodi e obiettivi disparati. Dopo la Shoah, infatti, l'infanzia ebraica divenne il bene più prezioso tra gli She'erith Ha-Pletah, ossia tra «ciò che era rimasto del salvato», per riprendere l'espressione biblica utilizzata dai sopravvissuti per fare riferimento a se stessi. Questa espressione aveva anche il duplice significato di «il rimanente salvifico», con cui si attribuiva ai sopravvissuti – ed in particolar modo ai più giovani – il dovere di impegnarsi per la sopravvivenza dell'ebraismo e, per esteso, del suo progetto nazionale (sionista) (Mankowitz 2002).

A tal proposito, è necessario ricordare che nel 1945 i bambini ebrei costituivano uno dei gruppi meno numerosi tra i dispersi e i sopravvissuti della guerra, dato che quelli troppo piccoli per lavorare furono le prime vittime dello sterminio. Nel 1946, l'OEuvre de Secours aux Enfants (Ose)<sup>2</sup>, che durante la guerra aveva salvato circa 5.000 bambini ebrei nella Francia di Vichy, calcolò che tra gli ebrei superstiti, i minori di sedici anni fossero soltanto 175.000 su una popolazione prebellica di un milione e mezzo (Dwork 1993; Stein 1948). Alla fine della guerra, questa stima crebbe con il rimpatrio di milioni di ebrei che erano sopravvissuti

<sup>2</sup> L'Ose fu fondata nel 1912 a San Pietroburgo allo scopo di fornire cure mediche agli ebrei della Russia zarista, ma espanse rapidamente la sua attività verso ovest e spostò la sua sede centrale a Berlino. Per sfuggire alle persecuzioni, nel 1933 la sede fu di nuovo spostata a Parigi, dove divenne nota come OEuvre de Secours aux Enfants. Sulla storia dell'Ose, Zeitoun 2010.

all'esilio nell'Unione Sovietica (Adler 2020), ma soprattutto quando questi ultimi, trovandosi di fronte alla costante minaccia dell'antisemitismo al ritorno nel proprio paese, si riversarono nei campi profughi di Germania, Austria e Italia nel tentativo di essere posti sotto il mandato delle agenzie delle Nazioni unite per ricevere assistenza ed essere ammessi ai programmi di *resettlement*. Successivamente, le statistiche sui minori crebbero ulteriormente quando nell'immediato dopoguerra, nei campi profughi si registrò un alto tasso di matrimoni e specialmente di nascite: un fenomeno che già dagli operatori umanitari dell'epoca fu denominato 'baby-boom' e interpretato come «una consapevole affermazione della vita ebraica così come una definitiva prova materiale di sopravvivenza» (Grossman 2007, 189)<sup>3</sup>. Infine, dopo la guerra una fitta rete di organizzazioni e istituzioni ebraiche si impegnò nel recupero dei bambini che erano stati «obbligati a vivere come marrani» (World Jewish Congress 1948, 302), ossia di coloro che erano stati allontanati dalle famiglie per subire un processo di germanizzazione o affidati ad istituzioni cattoliche per garantire una speranza di salvezza.

Per quanto riguarda i bambini ebrei in Italia, le statistiche a nostra disposizione sono rare, ma appaiono interessanti le indagini effettuate dall'Ose nel maggio del 1946, in prossimità dell'inizio della sua missione in Italia, dove diventò nota come l'Organizzazione sanitaria ebraica - Assistenza all'infanzia<sup>4</sup>. L'Ose stimava la presenza di oltre 1.300 'bambini bisognosi' in quindici comunità italiane. Si trattava di oltre 800 bambini con entrambi i genitori, di circa 27 orfani, oltre 400 bambini senza padre e circa 40 senza madre. La maggior parte aveva un'età compresa tra i sei e i dodici anni (34%), tra i dodici e i sedici (23%) o tra i due e i sei anni (21%), mentre si registrava una minima percentuale di bambini fino a due anni (6%)<sup>5</sup>. L'anno successivo l'American Jewish Joint Distribution Committee (noto come Joint)<sup>6</sup>, che aveva stabilito i primi uffici dell'organizzazione a Bari e a Roma a partire dall'estate del 1944, ne assisteva 2.144 fino ai 17 anni in diciannove comunità italiane<sup>7</sup>.

Recuperare, custodire, riabilitare ed educare i bambini ebrei divenne la missione principale delle comunità ebraiche della diaspora, dei movimenti sionisti, di

<sup>3</sup> Sul baby-boom e la maternità tra i profughi ebrei in Italia si veda Di Padova 2018.

<sup>4</sup> Archivio storico dell'Unione delle comunità ebraiche, Roma (d'ora in poi Aucei), Atto costitutivo dell'associazione civile italiana Organizzazione sanitaria ebraica - Assistenza all'infanzia O.S.E., 29 dicembre 1946, Attività dell'Unione delle comunità israelitiche italiane dal 1948, b. 239 Ose.

<sup>5</sup> Centro di documentazione ebraica contemporanea, Milano (d'ora in poi Cdec), Fondo Comunità di Milano 1840-1996, b. 16 f. 103 OEuvre de Secours aux Enfants (Ose) - Comitato Milano 1946, Statistiche bambini ebrei bisognosi.

<sup>6</sup> Il Joint è un'organizzazione umanitaria ebraica con sede a New York, fondato nel 1914, inizialmente per fornire assistenza agli ebrei che vivevano in Palestina sotto il dominio turco. Con il peggiorare delle condizioni degli ebrei in Europa, il Joint espanse gradualmente la sua attività in tutto il continente e, dopo la Seconda guerra mondiale, a livello globale. Sulla storia del Joint nella prima metà del Novecento si veda Bauer 1974.

<sup>7</sup> AJDC, Facts and Figures on AJDC's Children Care in Italy, 31 marzo, NY AR194554 / 4 / 44 / 5 / 631, Italy, Children, 1945-1954.

organizzazioni umanitarie, istituzioni nazionali e internazionali, i cui obiettivi e i cui approcci a volte coincisero, a volte si sovrapposero, e in diverse altre occasioni furono del tutto o in parte divergenti<sup>8</sup>. Attraverso l'analisi di resoconti e riflessioni redatte dai principali attori coinvolti nella riorganizzazione dell'educazione e dell'assistenza nell'Italia postfascista, questo saggio offre una prima ricognizione del dibattito sull'infanzia all'interno della minoranza ebraica italiana. Mentre le vicende di bambini ebrei profughi e giovani ebrei italiani che parteciparono alle attività promosse dalle organizzazioni sioniste sono più note, la storia dell'assistenza ai bambini ebrei italiani nell'immediato dopoguerra non è stato oggetto di ricerche specifiche<sup>9</sup>. Questo saggio si propone di inquadrare questo tema tenendo conto della peculiarità delle sfide affrontate dalla minoranza ebraica italiana nella ricostruzione della vita comunitaria e nella reintegrazione nella vita sociale nazionale, ma allo stesso tempo anche del contesto più ampio della distribuzione degli aiuti internazionali nell'Italia dell'immediato dopoguerra.

Tra il 1945 e il 1948 l'International Tracing Service, creato dagli Alleati per localizzare le persone che erano state costrette a lasciare il proprio paese per cause legate al conflitto e aiutare i sopravvissuti a scoprire il destino dei propri familiari all'indomani della Seconda guerra mondiale, aveva ricevuto 17.087 richieste volte a rintracciare bambini dispersi e aveva registrato 18.817 «minori non accompagnati» (Holborn 1956, 338 e 495). Nell'immediato dopoguerra, infatti, le forze di occupazione alleata si impegnarono a radunare i bambini allontanati da casa, allo scopo di riabilitarli dal punto di vista medico-fisico e facilitarne il ricongiungimento con le famiglie. Quando le organizzazioni umanitarie internazionali furono autorizzate ad iniziare le loro missioni in Europa, si aggiunse il più ambizioso obiettivo di riabilitarli anche dal punto di vista educativo, psicologico e morale. I bambini, infatti, apparivano agli occhi dei 'soccorritori' come le vittime più innocenti della guerra, che però li aveva ridotti ad 'animali selvaggi' e senza un'identità, intesa soprattutto come identità nazionale. Allo stesso tempo, per la loro malleabilità, i bambini furono identificati anche come beneficiari privilegiati e prioritari delle politiche di assistenza messe in atto dalla complessa rete di istituzioni governative e organizzazioni umanitarie che, con finalità diverse, operarono a favore della ricostruzione dell'Europa postbellica. Considerando l'infanzia un periodo determinante per la formazione della personalità dei futuri cittadini di un'Europa democratica, furono aperti orfanotrofi, scuole e asili, furono lanciate raccolte di denaro e beni di prima necessità, insieme a programmi di adozioni a distanza. Questi diventarono i canali attraverso i quali non solo furono distribuiti gli aiuti internazionali ma anche esportate e rese popolari 'moderne' teorie di psicologia infantile, nuovi metodi educativi e modelli di *child welfare*

<sup>8</sup> Esiste una vasta letteratura che offre approfondimenti sulla storia dell'infanzia ebraica nel dopoguerra, molti dei quali attraverso uno specifico focus geografico su diversi paesi europei, tra cui: Clifford 2020; Doron 2015; Ouzan 2018.

<sup>9</sup> Per una visione d'insieme si veda Schwarz 2004; sui bambini profughi nelle *hachsharot*, Renzo 2020; Renzo, Aldouby, Peles-Almagor 2022; sui giovani ebrei italiani nelle *hachsharot* e la loro emigrazione in Israele, Simoni 2018.

ispirati soprattutto al New Deal, che aveva fortemente influenzato l'approccio e le politiche dell'umanitarismo internazionale del dopoguerra (Borgwardt 2007).

La devastazione portata dalla Seconda guerra mondiale influenzò profondamente il modo in cui gli psicoanalisti infantili guardavano ai bambini: da un lato, visti come vulnerabili e bisognosi di protezione, dall'altro, come soggetti ansiosi e aggressivi che bisognava controllare (Fieldstone 2015; Shapira 2013; Zahra 2012). Dunque, mentre il modello dominante negli anni tra le due guerre si concentrò sul comportamento e sull'igiene del bambino, privilegiando il benessere fisico a quello emotivo, guardando con sospetto all'eccessiva tenerezza tra madri e figli, nel dopoguerra le emozioni dei bambini divennero non solo il fulcro del loro benessere individuale, ma anche l'elemento principale attorno al quale ruotava la loro crescita come cittadini sani e responsabili di una società democratica. Visto il nesso instaurato da queste teorie tra stabilità emotiva, cittadinanza e democrazia, l'infanzia diventò di conseguenza un periodo cruciale per l'apprendimento del controllo delle emozioni. Da questa premessa scaturisce il tipo di attenzione riservata all'infanzia europea, che durante la guerra era stata esposta non solo alla violenza ma soprattutto allo sconvolgimento della vita familiare e domestica, e l'urgenza di intervenire facilitando il ricongiungimento familiare laddove possibile, e riportando il bambino ad una situazione di «normalità emotiva»<sup>10</sup>.

A livello internazionale, dunque, gli sforzi intrapresi dalle Nazioni unite per alleviare le sofferenze dei bambini bisognosi sintetizzavano quelli che erano considerati gli elementi chiave della ricostruzione e del processo di democratizzazione dell'Europa: la riaffermazione dell'individuo di fronte allo Stato (riscontrabile nel contemporaneo dibattito sui diritti umani) e, al contempo, l'insistenza sulla famiglia e la nazione come forze motrici di cambiamenti globali. La ricostruzione dell'Europa non passava soltanto attraverso la creazione di istituzioni democratiche e la stabilizzazione economica, ma richiedeva un cambiamento a livello individuale e l'umanitarismo internazionale aveva riconosciuto nei bambini il naturale punto di partenza per questo processo di rieducazione sociale. La United Nations Relief and Rehabilitation Administration (Unrra) – il 'braccio umanitario' delle Nazioni unite a cui fu affidato il compito di intraprendere il processo di ricostruzione dell'Europa postbellica – aveva avviato specifici programmi per assistere i bambini europei e recuperare quelli che erano stati rapiti dai nazisti o affidati dai genitori a famiglie o istituzioni tedesche (Reinisch 2013). Poco dopo, nell'agosto del 1946 con la Risoluzione 103, riconoscendo che «la riabilitazione di bambini e adolescenti di quei paesi che erano stati vittima di aggressione [fosse] di primaria importanza per il ricongiungimento della ricostruzione della nazione», le Nazioni unite promossero la creazione dello United Nations International Children's Emergency Fund (Unicef) (Jacobs 1950a). Come notava un osservatore del tempo, contribuendo al benessere fisico ed emotivo dei bambini europei, l'Unicef avrebbe porta-

<sup>10</sup> Sul passaggio tra l'approccio all'assistenza infantile tra le due guerre e la Seconda guerra mondiale, si veda Urwin, Sharland 1992.

to avanti un ambizioso progetto politico-sociale che avrebbe avuto un impatto internazionale (Jacobs 1950b).

Come ha sottolineato Tara Zahra, nonostante l'impresa di internazionalizzazione e l'enfasi posta sull'assistenza individualizzata da parte dei nuovi organismi intergovernativi, l'umanitarismo del dopoguerra puntò a due istituzioni collettive per la riabilitazione dei bambini: la nazione e la famiglia, prediligendo il ricongiungimento delle famiglie biologiche e il rimpatrio dei bambini allontanati dalla propria famiglia e dal proprio paese di origine durante guerra<sup>11</sup>. Allo stesso modo, anche i governi nazionali europei puntarono al rimpatrio dei minori alla rinazionalizzazione dell'infanzia per far fronte al calo demografico e garantire la ricostruzione postbellica, mentre quelli dei paesi oltreoceano aprirono delle quote di immigrazione prioritarie per i bambini, ritenuti più facilmente inclini ad aprirsi ad una nuova identità nazionale rispetto agli immigrati adulti.

Per i bambini ebrei, la centralità di nazione e famiglia quali elementi chiave della riabilitazione dell'infanzia europea appariva particolarmente problematica. Le organizzazioni umanitarie e i rappresentanti dei movimenti sionisti si scontrarono su come e dove gli interessi dei bambini ebrei potessero essere tutelati: attraverso il ricongiungimento con i familiari superstiti o l'affidamento a genitori adottivi? Oppure, attraverso l'inserimento di questi ultimi in ambienti collettivi ispirati ai *kibbutz*, dove avrebbero potuto vivere con coetanei e ricevere un'educazione ebraica e sionista. Di fronte alla difficoltà di 'ritornare a casa' e all'ondata di antisemitismo che investì l'Europa (soprattutto orientale) dopo il 1945, molti bambini ebrei, anche quelli che avevano genitori e parenti, furono accolti in questi centri guidati da giovani leader sionisti giunti dalla Palestina. Se inizialmente gli operatori delle Nazioni unite mostrarono il loro scetticismo di fronte alla separazione di questi bambini dalla famiglia, dovettero poi in numerose occasioni riconoscere che la vita comunitaria avrebbe permesso ai bambini di crescere in un ambiente più sano dal punto di vista morale e avrebbe garantito loro l'accesso a cibo, beni di prima necessità e cure mediche che genitori e parenti superstiti non erano in grado di offrire.

In Italia, dove la fase di ricostruzione della comunità ebraica coincise anche con il transito di un cospicuo numero di profughi ebrei, i programmi di recupero, educazione e assistenza dei minori furono avviati dai soldati ebrei, rimodulati dall'ebraismo italiano e supervisionati (e finanziati) da organizzazioni umanitarie americane.

#### Ripartire dall'infanzia per costruire una nuova identità ebraica

Sin dall'avvio della campagna d'Italia nell'estate del 1943, rabbini militari di nazionalità diverse e soldati ebrei che dalla Palestina si erano uniti all'esercito alleato, diedero avvio alla faticosa ricostruzione della vita materiale, spirituale e

<sup>11</sup> Zahra 2009, 50. Non a caso, fu la cittadinanza nazionale a regolare l'accesso all'assistenza internazionale e poi il dibattito sui diritti umani promosso delle Nazioni unite.

culturale degli ebrei in Italia. Infatti, in questa fase iniziale, quando le operazioni militari erano ancora in corso e le organizzazioni umanitarie non erano ancora state autorizzate ad operare, furono i militari dell'esercito alleato a gestire anche gli aiuti alla popolazione civile. Per far fronte alla mancanza dei beni di prima necessità e prestare assistenza agli ebrei italiani e stranieri che erano riusciti a sfuggire le deportazioni, rabbini e soldati ebrei organizzarono collette di denaro, cibo e vestiti, coinvolgendo le loro comunità di origine dalla Palestina agli Stati Uniti, dal Canada al Sud Africa.

In parallelo all'organizzazione degli aiuti materiali, i soldati palestinesi gettarono le basi per le operazioni del Mossad Le-Aliyah Bet, il braccio segreto dell'Agenzia ebraica incaricato di organizzare le partenze illegali del maggior numero possibile di ebrei dall'Europa, allo scopo di aggirare così il limite imposto dal Mandato britannico sulla Palestina<sup>12</sup>. Il raggiungimento di questo ambizioso obiettivo fu perseguito non solo attraverso un'intensa attività clandestina volta all'organizzazione delle partenze, ma anche attraverso un programma di educazione e preparazione dei futuri immigrati alla vita nell'insediamento ebraico in Palestina (*Yishuv*). In questo scenario, i bambini divennero destinatari privilegiati di specifiche attività assistenziali ed educative pensate per trasformarli in 'candidati prioritari' all'emigrazione in Palestina (o all'*aliyah*, in ebraico)<sup>13</sup>.

Nell'immediato dopoguerra, testimonianze, fotografie, memorie, documenti e report istituzionali celebrarono gli 'straordinari risultati raggiunti' dai soldati ebrei nella cura fisica, spirituale ed emotiva dei più piccoli. Nelle sue note personali durante la sua missione con l'esercito alleato nell'Italia meridionale, anche il già citato rabbino Kraft si soffermò proprio sugli effetti riabilitativi dell'incontro tra i bambini ebrei e i soldati palestinesi, dipingendo i primi come inselvaticiti dall'esperienza della guerra ed esaltando l'entusiasmo e la dedizione dei secondi nel rieducare e alleviare le sofferenze dei più piccoli:

Mi sono chiesto a cosa sia dovuto il vivace entusiasmo di questi bambini. Erano di buon umore, sembravano così intensamente vivi e attivi, nonostante la povertà di cui sono circondati e la scarsità dei loro averi. Ho scoperto il motivo quella mattina. I giovani palestinesi hanno compiuto uno straordinario miracolo di recupero e riabilitazione spirituale [che trova] pochi paralleli nella storia dell'umana nobiltà. Quando questi bambini sono emersi dalle rovine di quei brutali campi di concentramento, erano profondamente demoralizzati, compromessi eticamente e spiritualmente. Mentivano, imbrogliavano, rubavano. Questo è stato insegnato loro dai nazisti, che la vita è una giungla crudele, che solo i forti sopravvivono [... mentre] i deboli soccombono. [...] è a questo punto che i ragazzi palestinesi sono intervenuti e hanno organizzato

<sup>12</sup> Toscano 1990; Zertal 1998. Sulla storia della Brigata Ebraica si veda Fantoni 2022.

<sup>13</sup> Archives of the American Jewish Joint Distribution Committee, New York (d'ora in poi AJDC), Facts and Figures on AJDC's Children Care in Italy, 31 marzo, NY AR194554 / 4 / 44 / 5 / 631, Italy, Children, 1945-1954. Sulle hachsharot per bambini profughi Renzo, "To Build and Be Built".

un sistema scolastico e un programma di insegnamento per i bambini. [...] La politica educativa – che ben si evince da ogni bacheca – prevedeva di instillare nei bambini l'amore per Sion, l'avvicinamento alla nostra cultura e al desiderio di ricostruire la [nostra] terra<sup>14</sup>.

Fin dal settembre del 1943, al momento della liberazione del campo di concentramento di Ferramonti di Tarsia in Calabria, dove i soldati palestinesi avevano incontrato un gruppo di circa 2.000 ebrei (tra cui molti nuclei familiari con bambini di diverse età), oltre ad allestire delle scuole e promuovere attività culturali e ricreative per i più piccoli, furono aperti dei centri di preparazione, noti come *hachsharot* (dalla radice ebraica «preparare»), alcuni dei quali esclusivamente dedicati ai bambini<sup>15</sup>. Le *hachsharot* funzionavano come piccole comunità ispirate allo stile di vita e agli ideali del movimento kibbutzistico, dove i bambini studiavano l'ebraico e si immergevano in attività educative e ludiche pensate per farli familiarizzare con la realtà dell'insediamento ebraico in Palestina. Con lo stesso intento i soldati palestinesi riaprirono le strutture per l'infanzia già esistenti nelle comunità ebraiche italiane, come documentato nella corrispondenza del rabbino Philip Bernstein, capo del Comitato per le attività religiose dell'esercito e della marina alleata, alla fine del 1944:

Vi ho già scritto del meraviglioso lavoro che le truppe palestinesi hanno svolto per i bambini ebrei italiani. Quando ho visitato Firenze ho scoperto che stavano facendo la stessa cosa che hanno fatto a Roma. Hanno allestito una scuola dove in pochissimo tempo hanno insegnato ai bambini a leggere l'ebraico, a conversare in ebraico e a cantare canzoni ebraiche. Hanno infuso un nuovo spirito di vita in questi bambini che non molto tempo fa non erano dissimili dalle «ossa inaridite» di cui parla [il profeta] Ezechiele. Questi bambini, che erano come animali braccati quando c'erano i tedeschi, ora cantano, giocano e ridono ovunque come bambini liberi<sup>16</sup>.

A partire dalla seconda metà del 1944, con la liberazione di Roma, gli ebrei italiani poterono finalmente cooperare più attivamente all'opera di assistenza all'infanzia iniziata dai soldati, con i quali condividevano la preoccupazione per la situazione dei minori. A dicembre del 1944 il primo numero dell'*Israel*, il settimanale politico-culturale dell'ebraismo italiano, appena tornato alle stampe dopo la pausa imposta dalle leggi razziali del 1938, riportava nelle prime pagine la drammatica situazione dei bambini ebrei di Roma. Ad un anno dall'eccidio delle Fosse Ardeatine e le deportazioni, si contavano ventuno orfani e 444 figli di deportati, dei quali non si avevano ancora notizie. Nel complesso, si stimavano centocinquanta famiglie divise dal conflitto, per cui l'*Israel* sottolineava

<sup>14</sup> Cahjp, IT/IT 1296, From Santa Maria - Whither?, October 1945.

<sup>15</sup> Una delle *hachsharot* per bambini più note fu quella fondata dal soldato ebreo Moshe Zeiri nell'ex colonia fascista di Selvino, in provincia di Bergamo. Cfr. Luzzatto 2018.

<sup>16</sup> AJDC, Letter to Rabbi Philip Bernstein, 7 dicembre 1944, NY AR194554 / 4 / 44 / 5 / 631, Italy, Children 1945-1954.



la necessità di avviare le ricerche per rintracciare i genitori dispersi e mettere in piedi dei programmi di assistenza dedicati ai bambini<sup>17</sup>.

Ciò che più premeva gli ebrei italiani e i soldati ebrei in questa fase era soprattutto rintracciare i minori che erano stati lasciati o affidati ad istituti religiosi cattolici dai propri genitori nel corso del conflitto per riportarli sotto la custodia delle istituzioni comunitarie. Infatti, al contrario di quanto era accaduto in altri paesi, in Italia la minaccia delle deportazioni si concretizzò più tardi, per cui i bambini furono esclusi da azioni di salvataggio collettive, come quelle organizzate dal Kindertransport<sup>18</sup> o delle già menzionate Ose e Aliyah giovanile<sup>19</sup>. Tuttavia, con l'avvio delle deportazioni dall'Italia un discreto numero di bambini italiani e figli di ebrei stranieri internati in Italia era stato affidato a istituzioni cattoliche su iniziativa di genitori e familiari, che speravano così di poterli mettere in salvo (Maida 2019; Picciotto, 2019). Lo dimostra il fatto che, ancora prima della fine della guerra, la comunità ebraica di Roma aveva redatto due liste nominative di circa cento bambini che si trovavano nei conventi nell'area della capitale (si fa riferimento a questi documenti in Procaccia 2016, 231). Si trattava comunque di una stima provvisoria, destinata ad aumentare con la fine del conflitto, con la liberazione del resto del paese e l'arrivo dei profughi ebrei stranieri. Le risorse a disposizione dei soldati ebrei e delle istituzioni ebraiche italiane, che a fatica si stavano ricostituendo, non erano più sufficienti.

Ancora una volta, furono i soldati palestinesi a portare la situazione degli ebrei in Italia sotto i riflettori della stampa internazionale, sollecitando l'esercito alleato ad autorizzare l'intervento delle organizzazioni umanitarie internazionali. Tuttavia, la possibilità che l'Italia, in qualità di paese ex-nemico e cobelligerante, potesse ricevere gli aiuti delle Nazioni unite era ancora in fase di discussione al Consiglio dell'Unrra. Nell'estate del 1944 era stata inviata in Italia una Observer Mission, che riportò al Consiglio la necessità di un intervento da parte dell'agenzia delle Nazioni unite per assistere specifiche categorie di civili italiani e una stima di 20,000 profughi provenienti dai paesi alleati (*displaced persons*)<sup>20</sup>. Come aveva notato Felix M. Gentile, che tra agosto 1944 e febbraio 1946 fu vice direttore della sezione del welfare della Missione Italiana dell'Unrra, la Observer Mission era consapevole che l'unico modo per garantire un programma di aiuti internazionali all'Italia fosse far leva sulla situazione delle donne e dei bambi-

<sup>17</sup> "Un rilievo statistico degli orfani e figli dei deportati di Roma," 7 dicembre 1944, Israel anno XXX n. 1.

<sup>18</sup> *Kindertransport* fu il nome informale di una serie di operazioni di salvataggio che tra il 1938 e il 1940 portarono migliaia di bambini, per la maggior parte ebrei dalla Germania nazista in Gran Bretagna, dove furono affidati a famiglie o ricoverati in orfanotrofi (Baumel 2012).

<sup>19</sup> L'Aliyat Ha-No'ar (in italiano Aliyah giovanile, nota anche nella traduzione inglese di Youth Aliyah) fu fondata nel 1932 da Recha Freier, per portare bambini e ragazzi ebrei dalla Germania nazista in Palestina per un periodo di formazione agricola. Durante il 1933-45, il programma coinvolse circa quindicimila giovani ebrei in Palestina (Bar-Gil 1999).

<sup>20</sup> Woodbridge, *Unrra*, vol. 2, 259.

ni, considerati tra le vittime più vulnerabili della guerra<sup>21</sup>. Con queste premesse, l'Unrra iniziò ad operare in Italia dalla fine del 1944, anche se gli accordi con il governo postfascista furono siglati solo all'inizio dell'anno successivo.

L'inizio della missione Unrra in Italia rappresentò un punto di svolta non solo per gli aiuti materiali direttamente garantiti da quest'ultima, ma anche perché permise ad altre organizzazioni di volontariato di poter stabilire i propri uffici nel paese e operare sotto la sua supervisione. Infatti, con l'avanzare dell'esercito alleato in Europa, la gestione delle questioni umanitarie passò dalle mani dei militari all'amministrazione civile dell'Unrra, che a sua volta si servì di un sistema di mandati per delegare ad istituzioni nazionali ed altre organizzazioni umanitarie di volontariato la distribuzione degli aiuti a livello locale. Per quel che concerne l'assistenza agli ebrei in Italia, questo cambiamento portò al coinvolgimento di nuovi attori internazionali, tra i quali due organizzazioni ebraiche americane: il Joint che dal 1944 stabilì i suoi uffici in Italia e il World Jewish Congress (Wjc)<sup>22</sup> che offrì il suo supporto economico e politico a distanza.

Prendendo ad esempio il caso della comunità ebraica di Roma si può notare come in pochi mesi il supporto del Jdc e il Wjc permise di consolidare alcuni progetti già avviati dai soldati ebrei, come poi avvenne in seguito nelle altre comunità ebraiche dopo la liberazione dell'intero paese. Già a marzo 1945 era stato recuperato l'orfanotrofio israelitico Giuseppe e Violante Pitigliani, che durante la guerra era stato occupato dalle ospiti e dalle suore del collegio femminile dell'Opera pia Casa della provvidenza di Frascati, distrutto dai bombardamenti. L'evacuazione delle occupanti fu tutt'altro che agevole e fu possibile esclusivamente grazie all'intervento del Jdc, che supportò le suore del collegio femminile nel trovare un alloggio alternativo, finanziando nel frattempo la ristrutturazione dell'orfanotrofio per l'accoglienza dei bambini ebrei<sup>23</sup>. Pochi mesi dopo la fine della guerra, il Pitigliani ospitava cinquanta bambini tra i quattro e i dieci anni. In parallelo, la Casa per bambini 'Henrietta Szold' inaugurata dai soldati ebrei al Lido di Ostia per ospitare i minori recuperati da conventi, passò poi sotto la supervisione della Child Welfare Division del Wjc e fu riservata a circa quaranta bambini in età prescolare (dai tre ai sei anni)<sup>24</sup>.

A giugno 1945, anche se circa un centinaio di bambini ebrei erano già stati accolti negli istituti ebraici riaperti a Roma e quasi settecento frequentasse-

<sup>21</sup> Gentile 1946, 502. Questo aspetto è evidenziato in Salvatici 2011, 94-95. Sul ruolo di madri e bambini quali beneficiari prioritari di specifici modelli di welfare cfr. Vezzosi 2002.

<sup>22</sup> Il Wjc è un'organizzazione non governativa fondata a Ginevra nel 1936 allo scopo di rappresentare e difendere gli interessi delle comunità ebraiche della diaspora, ma anche degli ebrei che vivono in Israele.

<sup>23</sup> AJDC, Report on the Rome Jewish Orphanage and the Monte Mario Summer Home for the children, 24 giugno 1945, NY AR194554 / 4 / 44 / 5 / 631, Italy, Children 1945-1954. Procaccia 2016, 224-26.

<sup>24</sup> "La 'Casa dei Bambini Henrietta Szold' al Lido di Roma," Israel, 3 maggio 1945; Aucei, Raffaele Cantoni al Capo Missione dell'Unrra in Italia, 13 settembre 1946, b. 93F f. 10; Aucei, World Jewish Congress, 13 maggio 1947, b. 93F f. 10.

ro scuole elementari e asili della comunità, circa 170 bambini al di sotto dei tre anni venivano ancora affidati da parenti e genitori ai conventi durante il giorno (Procaccia 2016, 253). Nello stesso periodo, il Joint segnalava che centinaia di bambini nel ghetto e nelle campagne romane vivevano in stato di malnutrizione e in condizioni di estrema povertà, trascorrendo gran parte del giorno in strada. Per arginare questa situazione, il Jdc riconobbe l'urgenza di creare un centro di recupero per ospitarli, nutrirli e curarli, a rotazione, per un periodo di due o tre settimane. A tale scopo fu individuata una villa a Monte Mario a Roma, che dai primi di luglio 1945 accolse ottanta bambini, con l'aiuto di volontari tra giovani ebrei italiani, i soldati delle unità palestinesi e della Jewish Relief Unit<sup>25</sup>.

Sempre grazie al Wjc e al sostegno del Ministero per l'assistenza postbellica (che aveva messo a disposizione un milione di lire per la comunità ebraica di Roma), all'inizio del 1947 fu aperta la Casa per orfani sulla via Cassia, intitolata a Franca Muggia, una ebrea veneziana che durante la guerra aveva lavorato per il Dipartimento della Aliyah giovanile fino alla deportazione e alla morte ad Auschwitz<sup>26</sup>. La Casa ospitava cento bambini tra i sei e i dodici anni, con cinque classi elementari attivate sotto la giurisdizione del Provveditorato agli studi di Roma<sup>27</sup>.

Più in generale, il supporto del Jdc e del Wjc fu cruciale non solo per rafforzare le istituzioni comunitarie che erano state ripristinate all'indomani della liberazione ma anche per pianificare nuove attività per la ricostruzione dell'ebraismo italiano. La riscoperta delle radici ebraiche, l'entusiasmo per il progetto sionista e l'obiettivo di creare solidi legami comunitari portò la leadership ebraica a puntare sull'«ebraizzazione» di giovani e bambini attraverso specifici programmi educativi e culturali. A tale scopo, nel 1946 l'Unione stabilì il Comitato cultura ed educazione e chiamò Dante Lattes<sup>28</sup> a coordinarlo. Obiettivo primario del nuovo comitato fu quello di stabilizzare quel sistema scolastico creato nel 1938 per rispondere all'espulsione di alunni e insegnanti ebrei dalle scuole italiane. Per questo motivo furono studiati nuovi curricula scolastici, redatti nuovi libri di testo, preparati e reclutati nuovi insegnanti e fu avviata una campagna di propaganda per attirare nuovi iscritti<sup>29</sup>. La stessa impronta fu data anche a quelle rare strutture per l'infanzia, che nel periodo dell'emancipazione erano sopravvissute in pochissime comunità e che avevano mantenuto un ca-

<sup>25</sup> AJDC, Report on the Rome Jewish Orphanage and the Monte Mario Summer Home for the children, 24 giugno 1945, NY AR194554 / 4 / 44 / 5 / 631.

<sup>26</sup> Unity in dispersion, 305.

<sup>27</sup> Aucei, Ucii al Ministero per l'assistenza postbellica, 14 gennaio 1947, b. 93F f. 10; Aucei, Ucii al Provveditorato agli studi di Roma, 28 febbraio 1947, b. 93F f. 10; Raffaele Cantoni ad Emilio Sereni, 11 novembre 1946, b. 93F f. 10. Unity in dispersion, 305.

<sup>28</sup> Dante Lattes (1876-1965) rabbino e pubblicitista, fu direttore del *Corriere Israelitico* e poi dell'*Israël* insieme ad Alfonso Pacifici, con il quale fondò nel 1925 *La rassegna mensile di Israel*. Nel 1939 emigra in Palestina dove rimane fino al 1946, quando torna in Italia per dirigere il Comitato educazione e cultura per l'Ucii.

<sup>29</sup> Sulle scuole ebraiche cfr. Piussi 1997.

rattere di puro assistenzialismo per rispondere alle esigenze delle famiglie più povere. Secondo il neocostituito comitato, le nuove scuole ebraiche sarebbero servite ad arginare «l'analfabetismo ebraico degli adulti» mantenendo viva quell'«atmosfera di entusiasmo ebraico» che i soldati erano stati capaci di suscitare nei più giovani<sup>30</sup>. Questo percorso sarebbe proseguito anche fuori dalla scuola, nelle strutture comunitarie per l'infanzia, per le quali si rendeva necessario reclutare *madrachim* (letteralmente 'guide', con un ruolo educativo), che come fratelli e sorelle maggiori instradassero i bambini «verso un indirizzo morale, sociale, civico ed un'educazione ebraica»<sup>31</sup>. Tuttavia, se da un lato il coinvolgimento di così tanti attori alimentò l'entusiasmo e la cooperazione reciproca, dall'altro implicò anche la difficile coesistenza di visioni, metodi e obiettivi diversi nell'approccio alla cura e all'educazione dei più piccoli.

### La sfida della reintegrazione

Seppur ricordato esclusivamente come un periodo di estrema solidarietà e armonia, l'incontro tra gli ebrei italiani e i soldati provenienti dalla Palestina fu complesso e non sempre agevole. Ambo le parti dovettero fare i conti con i limiti altrui e le incomprensioni che ne scaturirono. Infatti, nonostante il convinto attaccamento degli ebrei italiani all'ideologia sionista, riscontrabile nell'atteggiamento apertamente pro-sionista dell'Unione delle comunità israelitiche italiane (Ucii) e nella proliferazione di organizzazioni e associazioni giovanili sioniste, i soldati ebrei dovettero fare i conti con la volontà di questi ultimi di ritrovare il proprio posto e reintegrarsi nella società italiana.

Nel caso specifico dell'assistenza all'infanzia, se inizialmente i percorsi di riabilitazione dei bambini ebrei italiani e quelli dei profughi si intrecciarono, una volta superata la fase di estrema precarietà, questi proseguirono su due strade diverse. Si fa particolare riferimento ai programmi di preparazione per l'*aliyah* (come le *hachsharot*): se centinaia di bambini profughi furono collettivamente trasferiti nei *kibbutz* in Palestina, i bambini italiani emigrati dalle *hachsharot* furono solo venticinque fino al 1949<sup>32</sup>. Questo rifletteva l'orientamento del sionismo italiano che non si tradusse in una migrazione di massa verso la Palestina nel dopoguerra, mantenendo le caratteristiche di un'*aliyah* 'in miniatura', per riprendere la definizione dello storico Arturo Marzano<sup>33</sup>.

<sup>30</sup> Aucei, Leo Levi a Raffaele Cantoni: Rapporto sulla situazione scolastica in Italia, senza data, 44B, f. 11 Campeggi – Sport 1934-36.

<sup>31</sup> Aucei, Circolare n. 5 della Federazioni Giovanile Ebraica, 27 giugno 1948, 44B, f. 14 Circoli Giovanili Ebraici.

<sup>32</sup> Secondo un articolo apparso su Israel solo 25 bambini italiani furono trasferiti in Israele fino al 1949 con il programma della Youth Aliyah, cfr. Bimbi italiani in terra d'Israele, 9 settembre 1949, Israel.

<sup>33</sup> L'atteggiamento pro-sionista della comunità ebraica italiana dopo la Shoah è discusso in Schwarz 2004, 48-100; su giovani ebrei italiani, sionismo e aliyah, cfr. Simoni 2018; sull'emigrazione ebraica italiana verso la Palestina/Israele dopo la Shoah, cfr. Marzano 2010.

Il dibattito sul futuro dell'ebraismo italiano e, di conseguenza, l'approccio educativo e il tipo di supporto da offrire ai più giovani, si infiammò con il rientro di alcuni ebrei italiani emigrati in Palestina per sfuggire alle persecuzioni e ora chiamati a ricoprire ruoli di primo piano nella riorganizzazione della vita comunitaria. Questi celebrarono 'i mirabili risultati' raggiunti in breve tempo dai soldati, ma si affrettarono a limare l'orientamento esclusivamente secolare da questi adottato nelle scuole e nelle istituzioni per l'infanzia. Nell'immediato dopoguerra, Leo Levi, delegato dell'Agenzia ebraica per le attività educative in Italia, attribuì 'gli errori' dei soldati palestinesi alla scarsa conoscenza della diaspora italiana, fortemente integrata, ma anche ad una postura ideologica tutt'altro che incline a dare spazio alla religione, che – sempre secondo Levi – avrebbe invece dovuto costituire la spina dorsale della rigenerazione ebraica in Italia. Dunque, gli ebrei italiani giunti dalla Palestina diedero forma ad un programma per l'infanzia che ruotava attorno a due pilastri – l'apprendimento della lingua ebraica e gli insegnamenti religiosi – allo scopo di aprire un varco nell'assimilatissimo ebraismo italiano e nutrire quel sentimento di coesione comunitaria, instillando un senso di appartenenza ad *Eretz Israel* tra i più piccoli. Per riprendere le parole di Leo Levi:

[...] si deve partire dal materiale umano che è quello che è: i bambini di 6-10 anni, di famiglie assimilatissime e di capacità intellettuale spesso limitata. Meglio [fornire] poche nozioni e molto amore per l'ebraismo e la lingua ebraica, che pappagallesche ripetizioni di regole e dogmi, che non fanno né [saggi] né buoni ebrei.

Anche il Jdc identificò nell'"eccessiva assimilazione" degli ebrei italiani un elemento di debolezza e la principale causa della loro difficoltà ad abbracciare i modelli che l'organizzazione ebraica americana propose per ristrutturare il funzionamento della vita comunitaria (Klein 2018). Infatti, anche se gli aiuti finanziari erogati per il mantenimento di scuole, asili e orfanotrofi o sotto forma di quella che oggi chiameremmo 'adozione a distanza' rappresentarono gli elementi più noti e visibili delle politiche di *child welfare* estere avviate in Italia nel secondo dopoguerra, va sottolineato che le organizzazioni intervenute nell'assistenza e nell'educazione all'infanzia ebraica – nel caso italiano il Jdc e il Wjc – cercarono allo stesso tempo di importare nuovi modelli di assistenza e metodi didattici, nel tentativo di soppiantare quelli esistenti considerati ormai arcaici e inefficaci. L'approccio al *child welfare* di queste istituzioni americane rispecchiava le tesi abbracciate dall'umanitarismo internazionale che sostenevano che non fosse la violenza della guerra a generare le conseguenze più durature sulla psiche del bambino, quanto la destabilizzazione emotiva scatenata dalla separazione dalla famiglia (in particolare dalle madri). Perciò, per la Child Welfare Division del Wjc bisognava rimediare al senso di insicurezza, inferiorità e non appartenenza che affliggeva i bambini ebrei dopo la Shoah. Più nello specifico, sempre secondo il Wjc – che in Italia aveva già avviato un Foster Parents Plan, che prevedeva l'invio di pacchi contenenti beni di prima necessità o contributi economici offerti da ebrei americani ai bambini ebrei italiani – non era sufficiente garantire l'accesso a nidi, orfanotrofi e case per bambini, ma era essenziale

fornire sicurezza emotiva e accettazione a livello individuale. A tale scopo, per esempio, il Wjc aveva fondato il Correspondents' Service, attraverso il quale i bambini europei potevano stringere un rapporto di corrispondenza con famiglie di ebrei americani, che «dovevano impegnarsi a soddisfare alcuni requisiti fondamentali della tradizione ebraica», ovvero contribuire a rinsaldare l'identità ebraica del bambino. Tra il 1945 e il 1948 questo programma aveva coinvolto 10,880 bambini europei, tra cui 319 italiani<sup>34</sup>. Nella sua corrispondenza con l'Ucii nel 1945, Cathrine Varchaver (a capo della Child Welfare Division del Wjc e responsabile del Correspondents' Service) forniva le linee guida per gestire il programma e ricordava che lo scambio epistolare e il legame tra le famiglie americane e i bambini europei sarebbe servito come strumento di sostegno morale e emotivo (Procaccia 2016, 295-96)<sup>35</sup>.

L'intenzione sottostante ai programmi dedicati all'infanzia coordinati dal Wjc non era quella di sostituirsi alla famiglia, ma quella di rendere la comunità in grado di supportarla nel fornire al bambino il tipo di assistenza ed educazione necessari a farlo diventare un adulto sano e membro consapevole di una comunità. Più nello specifico, l'obiettivo del Child Welfare Division del Wjc era quello di stabilire «un modello nel lavoro di assistenza ai bambini ebrei, un modello di amore, appartenenza e continuità ebraica» capace di rispondere non solo alle esigenze primarie dell'infanzia, ma anche di garantire il benessere del bambino, partendo dal presupposto che non solo «i valori nazionali» ma anche la «terapia psicologica» giocassero un ruolo chiave nella sua riabilitazione<sup>36</sup>.

Anche il Joint, riprendendo le tesi degli esperti di psicologia infantile, riteneva essenziale agire precocemente per fornire questi strumenti al bambino:

non c'è una seconda possibilità nell'infanzia. Va e viene rapidamente. [...] Se il bambino si trova a vivere un'esperienza paralizzante durante questi primi anni di vita, non vi si può rimediare in seguito, poiché avrà perso per sempre gli anni della sua vita in cui è più facilmente influenzabile, quando può trarre i maggiori benefici dall'apprendimento, quando è più desideroso e pronto ad imparare, [gli anni in cui] si gettano le basi su cui si fonderà tutta la sua vita<sup>37</sup>.

Tuttavia, soprattutto dai report del Joint, emerse una certa riluttanza da parte degli ebrei italiani a fare proprie queste pratiche di *child welfare*. Infatti, strutture, istituzioni e programmi dedicati all'infanzia, come anche il personale impegnato nella custodia, nella cura e nell'educazione dei bambini furono costantemente sottoposti allo scrutinio delle organizzazioni finanziatrici. Il Joint, in particola-

<sup>34</sup> Questa ricerca non ha tuttavia rintracciato la corrispondenza tra i bambini italiani e le famiglie americane. Unity in dispersion, 308.

<sup>35</sup> Sugli obiettivi del Correspondents' Service secondo la prospettiva della sua fondatrice, cfr. Varchaver 1946; 1948.

<sup>36</sup> Unity in dispersion, 307.

<sup>37</sup> AJDC, Jdc Guide for Day Care Centers A Handbook to Air Communities in Developing Day Care Center Programs for Pre-School Children, 28 febbraio 1964, NY AR195564 / 3 / 2 / 785 Day Care, General, 1955-1956, 1958-1963.

re, pur riconoscendo le difficoltà oggettive in cui si trovò a lavorare il personale degli asili e degli orfanotrofi ebraici in Italia, fu molto critico rispetto alla metodologia applicata dal personale nell'interazione con i bambini, che agli occhi degli osservatori appariva spesso riconducibile al periodo fascista. Per esempio, nel settembre del 1945, dopo aver visitato alcuni istituti di Roma, un operatore dell'organizzazione americana commentò:

[In Italia] i metodi educativi e la mancanza di opportunità ricreative ricordano l'epoca vittoriana. Si suppone che la mancanza di libertà e della possibilità per il bambino di esprimersi debbano essere un retaggio del regime fascista. Le insegnanti sembrano mancare di immaginazione e iniziativa. Hanno dimenticato che un bambino impara di più attraverso un gioco che attraverso l'insegnamento scolastico formale. Nella scuola materna si vedono bambini piccoli, di tre, quattro e cinque anni seduti ai banchi di scuola tutta la mattina a guardare una maestra stanca che scrive su una lavagna cantilenando l'alfabeto con un tono monocorde. I bambini sembrano apatici, sottomessi e sono fin troppo silenziosi e ben educati<sup>38</sup>.

Il delegato del Joint fu stupito dalla mancanza di personale specializzato e di giocattoli o libri colorati. Nel suo report, egli sottolineava l'urgenza di incoraggiare le maestre e le educatrici ad aggiornarsi, utilizzando «libri moderni e dai colori sgargianti e attrezzature da gioco dall'America». Per questo aveva suggerito una dettagliata lista del materiale che riteneva necessario per migliorare la situazione e aveva proposto che le scuole ebraiche negli Stati Uniti 'adottassero' delle scuole italiane, alle quali inviare materiale didattico al passo con i tempi<sup>39</sup>.

I report delle organizzazioni umanitarie che operarono a livello nazionale ci permettono di osservare che questa difficoltà nell'adattarsi alle novità portate dall'estero rispecchiava una più generale tendenza italiana. Anche il già menzionato Felix M. Gentile, a capo del dipartimento del welfare della missione Unrra, aveva scritto delle difficoltà riscontrate nell'avviamento del programma della Nazioni unite dedicato all'infanzia, lamentando l'incapacità degli italiani «di adattarsi alle esigenze del lavoro da svolgere» (Gentile 1946, 508).

Dopo un paio d'anni, la situazione non doveva apparire ancora soddisfacente all'Unrra che commissionò uno studio per lanciare un Nursery School Project in Italia. Questo sarebbe servito per preparare personale qualificato allo scopo di sopperire alle carenze nel campo dell'educazione e del *welfare* per l'infanzia nella penisola. Il compito di condurre l'indagine preliminare fu affidato ad una delegata del Save the Children Fund, Winifred Harley, che nel 1947 visitò alcune scuole ed istituzioni dedicate all'infanzia in Italia. All'epoca le principali istituzioni che si facevano carico della cura dei bambini e delle madri a livello

<sup>38</sup> AJDC, Children's Institutions in Italy, 17 settembre 1945, NY AR194554 / 4 / 44 / 5 / 631, Italy, Children 1945-1954.

<sup>39</sup> Ibidem.

nazionale erano l'Opera nazionale maternità e infanzia (Onmi), creata in epoca fascista nel 1925, e le opere pie amministrate da diversi ordini cattolici.

Nel suo studio la Harley evidenziava come l'approccio di queste istituzioni fosse principalmente rivolto al raggiungimento della riabilitazione fisica, mentre mancava del tutto «la comprensione dei bisogni reali del bambino». Per quanto riguarda le residenze per bambini (orfanotrofi, brefotrofi e asili), il report di Save the Children Fund confermava sia la mancanza di personale specializzato che l'arretratezza dei metodi educativi, riscontrati anche dal Joint nelle istituzioni ebraiche. Anche le conclusioni a cui giunse la delegata del Save the Children Fund somigliavano a quelle abbozzate dall'ufficiale del Joint:

Il desiderio di mantenere l'ordine e la disciplina è dovunque marcato, e questa tendenza nell'educazione italiana deve essere molto più antica del regime fascista. [...] Le persone non si rendono conto che se si concedessero più libertà e responsabilità ai bambini nelle scuole, è più probabile che, da adulti, questi diventino cittadini controllati e rispettosi della legge. [...] La caratteristica più angosciante [...] è la monotona rigidità dei metodi usati con i bambini. Non c'è alcun tentativo di dare loro libertà [...] e non c'è gioco. I bambini sono tutti lì per imparare e sono sempre seduti ai banchi davanti alla maestra che fa lezione. [...] Lo staff Unrra che lavora nel settore del welfare è profondamente consapevole del bisogno di rinnovamento nella cura dei bambini in tutti gli asili e le istituzioni in Italia, dove l'ignoranza della moderna psicologia [infantile] costituisce un rischio per la salute mentale di molti futuri cittadini italiani e di certo non promuove un senso di cittadinanza responsabile<sup>40</sup>.

Nell'osservare questa coincidenza tra il pensiero della delegata del Save the Children Fund, che offre uno sguardo più generale sul sistema scolastico e la questione del *child welfare* nell'Italia post-fascista, con le impressioni del Joint sul caso della minoranza ebraica, va tenuto conto che l'ambiente in cui si erano formati e avevano lavorato molti degli insegnanti, educatori e assistenti sociali ebrei era quello delle scuole e dell'assistenzialismo fascista. Questo aspetto era chiaro anche alla Comitato cultura ed educazione dell'Ucii che si attivò per formare nuovi insegnanti attraverso seminari intensivi per «ringiovanire lo spirito delle vecchie maestre abbarbicate ai vecchi sistemi» e avviò un ricco programma editoriale per offrire a maestri ed educatori argomenti di pedagogia, proposte e consigli didattici, lezioni tipo e riflessioni sull'insegnamento<sup>41</sup>. Inoltre, l'inaugurazione di una sede dell'Ose in Italia potenziò i servizi di assistenza sociale e medica per i bambini, con la promozione di campagne di igiene, medicina sociale e preventiva e la formazione di personale specializzato<sup>42</sup>.

<sup>40</sup> Archives Nationales Paris (d'ora in poi Anp), AJ 43/1141 - The Save the Children Fund. Nursery Children in Italy par Winifred Harley, 1947.

<sup>41</sup> Aucei, Leo Levi a Raffaele Cantoni: Rapporto sulla situazione scolastica in Italia, senza data, 44B, f. 11 Campeggi - Sport 1934-36.

<sup>42</sup> "Un anno di lavoro dell'Ose in Italia", 26 giugno 1947, Israel; "Primo Congresso dell'Ose-Italia", 9 giugno 1949, Israel.



Dall'analisi dei resoconti redatti dalla moltitudine di attori fino ad ora citati appare evidente che, anche se la situazione generale del sistema educativo e assistenziale migliorò rapidamente, i nuovi modelli si consolidarono a fatica e, in alcuni casi, non fu raggiunto il traguardo sperato. L'incoraggiamento e il sostegno economico del Joint e del Wjc fu fondamentale in questo tortuoso percorso di ripresa della minoranza ebraica, che espresse in più occasioni la propria gratitudine per gli aiuti ricevuti. Tuttavia, l'incontro tra l'ebraismo italiano – desideroso di rinnovare la propria identità ebraica ma anche di ritrovare una propria collocazione nell'Italia post-fascista – e le organizzazioni ebraiche americane non portò ad immediati e profondi cambiamenti nel sistema educativo e del *welfare* all'infanzia, riflettendo più in generale la difficoltà italiana ad adattarsi e fare propri i modelli proposti dall'umanitarismo internazionale. Le impressioni della delegata del Save the Children Fund, Winifred Harley, ci restituiscono una fotografia di questo complesso rapporto tra gli italiani e i 'soccorritori' internazionali:

Non c'è dubbio che gli italiani sentano di aver subito l'interferenza di troppi stranieri. Il regime fascista li ha [sottoposti ad una disciplina ferrea]. Essi sono poi stati oppressi dall'occupazione tedesca. La liberazione ha portato le truppe britanniche e americane che hanno anch'esse causato tensione e fastidio. Se alcuni sono, senza dubbio, desiderosi di rinnovare i loro contatti con la Gran Bretagna e gli Stati Uniti, molta gente desidera anche essere lasciata in pace per poter portare avanti i propri progetti. L'Unrra è sicuramente stata accolta con gratitudine, ma non sono mancate critiche e disapprovazione riguardo all'attitudine di alcuni membri della missione e all'apparente stravaganza dei metodi usati per la distribuzione [degli aiuti]. [...] C'è sicuramente grande bisogno di aiuto e ispirazione per una nuova visione dell'assistenza all'infanzia e dell'educazione negli asili. Tuttavia, questo aiuto potrà essere efficacemente elargito solo nel caso in cui gli italiani abbiano iniziato a sentire tale necessità e saranno in uno stato d'animo ricettivo. Solo con queste condizioni si potrà sperare che un piccolo pezzo di lavoro iniziato da stranieri potrà influenzare la gente e diffondersi<sup>43</sup>.

La moderna concezione del *welfare* di cui le organizzazioni umanitarie si fecero portatrici nell'Italia repubblicana non riuscì a soppiantare la radicata logica caritativa o i modelli di assistenza preesistenti, nonostante la lunga dipendenza degli italiani, ebrei e non, dagli aiuti internazionali. In parallelo, l'atmosfera di entusiasmo e l'ondata di rinnovamento che caratterizzò la minoranza ebraica italiana dopo la Shoah non furono elementi sufficienti a far radicare le proposte di coloro che giunsero in soccorso della comunità ebraica italiana. Inizialmente, le iniziative dei soldati ebrei per i bambini furono accolte dagli ebrei italiani, ma poco dopo furono rimodulate in nome delle esigenze della comunità locale, che abbracciava l'idea che la ricostruzione comunitaria dovesse partire dalla

<sup>43</sup> Anp, AJ 43/1141 - The Save the Children Fund.

riscoperta delle radici ebraiche dei più giovani, anche attraverso il sionismo, ma non condivideva pienamente l'approccio secolare e la prospettiva dell'*aliyah*. Nel portare avanti quest'opera di rinnovamento identitario, la classe dirigente puntò alle istituzioni comunitarie, dimostrando una certa sfiducia nei confronti della famiglia, o meglio dei genitori, considerati troppo assimilati per fornire ai figli l'«amore per l'ebraismo». In particolare, tra i tanti progetti per l'infanzia proposti o avviati nella tortuosa fase di ricostruzione comunitaria, la nuova scuola ebraica si distinse come lo strumento più efficace, in grado di consolidare tra i bambini e i giovani ebrei italiani l'attaccamento alla comunità e all'identità ebraica.

## Bibliografia

- Adler, Eliyana R. 2020. *Survival on the Margins: Polish Jewish Refugees in the Wartime Soviet Union*. Cambridge: Harvard University Press.
- Bar-Gil, Shlomo. 1999. *Mehapsim Bayt Motzim Moledet: Aliyat Ha-No'ar Be-Hinukh U-Be-Shikum: Sherit Ha-Pletah 1945-1955* [ebraico]. Jerusalem: Yad Izhak Ben-Zvi.
- Bauer, Yehuda. 1974. *My Brother's Keeper: A History of the American Joint Distribution Committee, 1929-1939*. Philadelphia: Jewish Publication Society of America.
- Baumel, Judith Tydor. 2012. *Never Look Back: The Jewish Refugee Children in Great Britain, 1938-1945*. West Lafayette, IN: Purdue University Press.
- Borgwardt, Elizabeth. 2007. *A New Deal for the World. America's Vision for Human Rights*, Cambridge: Harvard University Press.
- Clifford, Rebecca. 2020. *Survivors: Children's Lives After the Holocaust*. New Haven: Yale University Press.
- Di Padova, Federica. 2018. "Rinascere in Italia. Matrimoni e nascite nei campi per Displaced Persons ebrei 1943-1948." *Deportate, esuli, profughe* 36: 1-19.
- Doron, Daniella. 2015. *Jewish Youth and Identity in Postwar France. Rebuilding Family and Nation*. Bloomington: Indiana University Press.
- Dwork, Deborah. 1993. *Children with a Star: Jewish Youth in Nazi Europe*. New Haven: Yale University Press.
- Fantoni, Gianluca. 2022. *Storia della Brigata ebraica. Gli ebrei della Palestina che combatterono in Italia nella Seconda guerra mondiale*. Torino: Einaudi.
- Fehrenbach, Heide. 2015. "Children and Other Civilians: Photography and the Politics of Humanitarian Image-Making." In Heide Fehrenbach, Davide Rodogno (ed. by), *Humanitarian Photography*, 165-99. New York: Cambridge University Press.
- Fieldstone, Sara. 2015. *Raising the World. Child Welfare in the American Century*. Cambridge-London: Harvard University Press.
- Gentile, Felix M. 1946. "U.N.R.R.A. Child-Feeding in Italy." *Social Service Review* 20, 4: 502.
- Gorin, Valerie. 2015. "L'enfance comme figure compassionnelle: Étude transversale de l'iconographie de la famine aux dix-neuvième et vingtième siècles." *Revue Européenne d'Histoire* 22, 6: 940-62.
- Grossman, Atina. 2007. *Jews, Germans, and Allies. Close Encounters in Occupied Germany*. Princeton-Oxford: Princeton University Press.
- Holborn, Louise W. 1956. *International Refugee Organization: A Specialized Agency of The United Nations. Its History and Work, 1946-1952*. Oxford: Oxford University Press.
- Jacobs, Samuel K. 1950a. "The United Nations International Children's Emergency Fund: An Instrument of International Social Policy." *Social Service Review* 24, 2: 143-72.

- Jacobs, Samuel K. 1950b. "The United Nations International Children's Emergency Fund: An Instrument of International Social Policy." *Social Service Review* 24, 3: 347-73.
- Klein, Shira. 2018. *Italy's Jews from emancipation to fascism*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Luzzatto, Sergio. 2018. *I bambini di Moshe: gli orfani della Shoah e la nascita di Israel*. Torino: Einaudi.
- Maida, Bruno. 2019. *La Shoah dei bambini. La persecuzione dell'infanzia ebraica in Italia (1938-1945)*. Torino: Einaudi.
- Malkki, Liisa. 2010. "Children, Humanity, and the Infantilization of Peace." In Ilana Feldman, Miriam Ticktin (ed. by), *In the Name of Humanity: The Government of Threat and Care*, 58-85. Durham: Duke University Press.
- Mankowitz, Zeev. 2002. *Life between Memory And Hope: The Survivors of The Holocaust In Occupied Germany*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Marshall, Dominique. 2002. "Humanitarian Sympathy for Children in Times of War and the History of Children's Rights, 1919–1959." In J. A. Marten (ed. by), *Children and War: A Historical Anthology*, 184-99. New York: New York University Press.
- Marzano, Arturo. 2010. "Italian Jewish Migration to Eretz Israel and the birth of the Italian Chalmutz Movement (1938–1948)." *Mediterranean Review* 3, 1: 1-29.
- Ouzan, Françoise. 2018. *How Young Holocaust Survivors Rebuilt Their Lives: France, the United States, and Israel*. Bloomington: Indiana University Press.
- Picciotto, Liliana. 2019. *Salvarsi, Gli ebrei d'Italia sfuggiti alla Shoah*. Torino: Einaudi.
- Piussi, Anna Maria (a cura di). 1997. *E li insegnerai ai tuoi figli. Educazione ebraica in Italia dalle leggi razziali ad oggi*. Firenze: Giuntina.
- Procaccia, Micaela (a cura di). 2016. *Una storia nel secolo breve. L'Orfanotrofio Israelitico Italiano Giuseppe e Violante Pitigliani (Roma 1902-1972)*. Firenze: Giuntina.
- Reinisch, Jessica. 2011. "Internationalism in relief: the Birth (and death) of UNRRA." *Past & Present* 210, 6: 258-89.
- Reinisch, Jessica. 2013. "Auntie UNRRA at the crossroads." *Past & Present* 218, 8, 2013: 70-97.
- Renzo, Chiara, Aldouby Achinoam, and Michal Peles-Almagor. 2022. "Theater in Jewish DP's Camps in Italy: A Stage for Political and Ideological Debate on Aliyah, Zionism and Jewish identity." *Quest. Issues in Contemporary Jewish History* 21, 1: 103-54.
- Renzo, Chiara. 2020. "'To Build and Be Built': Jewish Displaced Children and Youth in Post-War Italy, 1943–48." In Beatrice Scutaru, Simone Paoli (ed. by), *Child Migration and Biopolitics. Old and New Experiences in Europe*, 105-23. London: Routledge.
- Salvatici, Silvia. 2011. "Not Enough Food to Feed the People. L'Unrra in Italia (1944-1945)." *Contemporanea. Rivista di storia dell'800 e del '900* 14, 1: 83-99.
- Schwarz, Guri. 2004. *Ritrovare se stessi. Gli ebrei nell'Italia postfascista*. Roma-Bari: Laterza.
- Shapira, Michal. 2013. *The War Inside: Psychoanalysis, Total War, and the Making of the Democratic Self in Postwar Britain*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Simoni, Marcella. 2018. "Young Italian Jews in Israel, and Back: Voices from a Generation (1945–1953)." In Francesca Bregoli, Carlotta Ferrara degli Uberti, Guri Schwarz (ed. by), *Italian Jewish Networks from the Seventeenth to the Twentieth Century*, 173-200. Palgrave Macmillan.
- Stein, Herman D. 1948. "Welfare and Child Care Needs of European Jewry." *Jewish Social Service Quarterly* 25.
- Toscano, Mario. 1990. *La "Porta di Sion" L'Italia e l'immigrazione clandestina ebraica in Palestina, 1945–1948*. Bologna: Il Mulino.

- Urwin, Cathy, and Elaine Sharland. 1992. "From Bodies to Minds in Childcare Literature: Advice to Parents in Inter-War Britain." In Roger Cooter (ed. by), *In the Name of the Child: Health and Welfare in England, 1880–1940*, 174-99. New York: Routledge.
- Varchaver, Catherine. 1946. "The Letters of European Jewish Children." *The Jewish Social Service Quarterly* 23, 2: 119-24.
- Varchaver, Catherine. 1948. "Rehabilitation of European Jewish Children Through Personal Contact." *The Jewish Social Service Quarterly* 24, 4: 408-11.
- Vezzosi, Elisabetta. 2002. *Madri e Stato. Politiche sociali negli Stati Uniti del Novecento*. Roma: Carocci.
- World Jewish Congress (a cura di). 1948. *Unity in dispersion. A history of the World Jewish Congress*. New York: World Jewish Congress.
- Zahra, Tara. 2009. "Lost Children: Displacement, Family, and Nation in Postwar Europe." *The Journal of Modern History* 81, 1: 45-86.
- Zahra, Tara. 2012. *I figli perduti. La ricostruzione delle famiglie europee nel secondo dopoguerra*. Milano: Feltrinelli.
- Zeitoun, Sabine. 2010. *Histoire de l'Ose: de la Russie tsariste à l'occupation en France*. Paris: L'Harmattan.
- Zertal, Idith. 1998. *From Catastrophe to Power: The Holocaust Survivors and the Emergence of Israel*. Berkeley: University of California Press.